

Luigi Vinci

Diario della crisi 24

Martedì 28 luglio di mattina

Offelee fa el tò mestee

Con tutta la simpatia che provo per il grande cantante Andrea Bocelli, l'appoggio dato a un Matteo Salvini che entra in Parlamento senza mascherina è una brutta caduta di stile, il covid-19 tuttora uccide in tutto il mondo, Italia compresa.

(Offelee in meneghino significa pasticciere. L'invito che questo proverbio fa è a esporsi, quando si sia figura pubblica, quindi portatrice di responsabilità sociale, solo su ciò di cui si abbia contezza. "Pasticciere" concretamente vale qui per "pasticcione").

Ho trascurato per qualche giorno il diario, impegnato in cose mie. Ecco alcuni necessari recuperi

La disponibilità di mezzi finanziari nelle mani del governo (l'ho già scritto diversi giorni fa) è corposa. Riassumo rapidamente il già scritto poiché necessita di un'aggiunta

(Riassunto)

Dei mezzi in campo o acquisibili di Recovery Fund (Commissione Europea), Sure e programmi in scadenza (idem), Banca Centrale Europea, Banca Europea di Investimenti ho già scritto (così come del veto insensato dei 5 Stelle riguardante il famoso MES). Ho già scritto dell'entrata potente in campo di Cassa Depositi e Prestiti e ho già sottolineato come essa, impegnando istituti bancari (Unicredit e Banca IMI), abbia realizzato una straordinaria operazione di raccolta di piccolo risparmio. Dunque, ho sottolineato come tutto questo e in più la riduzione dello spread italo-tedesco (dovuto alla "garanzia" di fatto fornita dagli interventi anticrisi di Commissione e BCE) abbia consentito al Ministro dell'Economia Gualtieri di praticare uno "scostamento" di ben il 25% del nostro debito pubblico (portandolo così al 157% del PIL), la consegna di 40 miliardi a cassa integrazione (via INPS) e altri aiuti ai lavoratori (disoccupati, a termine, stagionali, autonomi), la consegna di 10 miliardi a regioni, province e comuni, infine la consegna di 50 miliardi a varie altre realtà sempre di natura economica e sociale. Parimenti ciò ha consentito di ipotizzare, sempre da parte di Gualtieri, la possibilità sul medio termine di una crescita stabile del 2% del PIL; grazie a essa, di un avanzo primario; parimenti, di una riduzione del complessivo prelievo fiscale (assieme a un suo rifacimento, essendo esso da tempo un colabrodo caratterizzato da varie insensatezze); in ultimo, di constatare a fine anno una riduzione il rapporto deficit/PIL.

Ho anche indicato, a completamento, l'enormità della ricchezza finanziaria delle famiglie (4.000 miliardi) del nostro paese, e di come ne siano operanti 1.400 miliardi, il resto costituendo forme di riserva (beni immobili ecc.).

In breve, non sono in vista problemi in Italia di liquidità.

Ovviamente il nostro cosiddetto spread (il guadagno italiano più elevato rispetto a quello tedesco in sede di titoli di stato) si è ridotto.

L'aggiunta (molto importante)

Si tratta di una successiva dichiarazione del Ministro Gualtieri (24 luglio): che indica, primo, la disponibilità per il governo di 80 miliardi (avendo BOT e BTp raccolto quest'anno – il loro successo l'ho già accennato – 100 miliardi in più di risparmio rispetto al luglio dello scorso anno); secondo, il 4,7% di riduzione a luglio delle entrate dell'IVA (Imposta sul Valore Aggiunto), che a giugno invece era stata del 19% (ciò significa una certa ripresa delle attività economiche).

Aggiunta all'aggiunta

Si tratta del record raggiunto dalle richieste di fondi alla BCE da parte del sistema bancario UE complessivo: a giugno le sue banche avevano chiesto prestiti (triennali) per oltre 1.300 miliardi (a tassi addirittura negativi cioè a meno 1%) al programma Tltro (Targeted Longer-term Refinancing

Operations, Operazioni mirate di rifinanziamento a più lungo termine, in altre parole un round vantaggiosissimo di aste) destinato al sostegno di imprese e famiglie, dunque al sostegno della domanda.

Va da sé che, salvo cavolate, dovute alla fragilità politica del nostro paese, esso non è a rischio alcuno di collasso, conseguenti rivolte di popolo, e via farneticando alla Salvini e alla Meloni (e a qualche fessacchione di sinistra settaria). E va da sé che tutto questo conferma come il massiccio sostegno economico a famiglie, piccole imprese a rischio chiusura, ecc. ecc. non sia stato denaro sprecato (leggi Salvini, Meloni, Confindustria) ma conditio sine qua non delle tendenze in atto alla ripresa produttiva. Senza queste provvidenze, senza reggere il più possibile la domanda sociale, nessun tentativo di ripresa avrebbe funzionato, anzi sarebbe crollato il paese.

Estrema attenzione, tuttavia, alla nostra fragilità sistemica

Prima di brindare si rammenti come le stime europee ci dicano che la ripresa economica non avverrà nell'UE prima del 2023. Siamo perciò solo all'inizio di una lunga battaglia. Il cui problema fondamentale non è tanto quello dei mezzi economici (pur da usare con parsimonia, intelligenza, e da incrementare più che si può), bensì quello del funzionamento del nostro sistema complessivo, ovvero quello del suo quasi universale misfunzionamento.

Da questo elementare punto di vista, più soldi mettiamo in tasca meglio è.

Giovedì 30 luglio di pomeriggio

Le previsioni a luglio di Bankitalia in sede di PIL

Banca d'Italia prevede una caduta quest'anno del 9,5% del nostro PIL (estendibile al 13% in caso di ripresa della pandemia).

Per quanto riguarda il prossimo biennio, essa prevede, gradatamente, un più 4,8% nel 2021 e un ulteriore 2,2% nel 2022

- a cui aggiungere le liquidità fornite sia dal governo (portando il debito pubblico al 157% del PIL, allargando la platea dei titoli BTp, BOT, ecc.) che dalla UE (Commissione Europea ed eventualmente altro) e dalla BCE

- a cui togliere la caduta della spesa delle famiglie (al 6,6% a luglio) e l'aumento dei loro risparmi precauzionali (al 12,5%).

In conclusione, sempre stando alle stime BCE, nel 2022 l'Italia si troverà a livelli inferiori per circa il 25% rispetto al PIL del 2019, già gramo.

Infatti, l'Italia è in recessione senza sostanziale interruzione di continuità dal 2008: lenta dapprima, precipitosa nel 2020, le occorreranno X anni, a dio piacendo, dopo il 2022 per tornare al livello del 2007. Peraltro non brillante, data una crescita, quando c'era, a passo di lumaca.

Davvero molto va cambiato in questo nostro paese.

Le importanti ancorché incipienti trasformazioni in corso del sistema economico italiano, il confronto con i sistemi di altri paesi

L'industria

Essa ha cominciato in Italia sin da maggio a riavviare la produzione industriale, portandosi così al livello, grosso modo, di un suo meno 20% rispetto a prima della pandemia: quindi abbastanza in sintonia con le produzioni industriali di Germania e di Francia. Giova sottolineare come nell'acme della pandemia la produzione industriale dell'Italia fosse precipitata per oltre il 42%. Anche qui abbastanza simile è stato l'andamento sia di Francia che di Germania.

L'export

Anzi in sede di andamento delle esportazioni l'Italia ha superato questi due paesi.

Ciò vuol dire che la Germania ha subito in sede di esportazioni, per effetto della pandemia, un tracollo gigantesco: "prima" della pandemia le esportazioni tedesche (largamente in automobili) erano pari in valore all'8-9% del PIL, forse di più, trattandosi di dati probabilmente truccati, onde

alleggerire un po' il fatto che tra i vari "parametri" del Trattato di Maastricht ci sta il divieto di non superare in sede di esportazioni il 6% del PIL. Ciò faceva della Germania il massimo esportatore mondiale in termini di valore, avendo superato da qualche anno la Cina).

Le esportazioni italiane (l'Italia è il secondo esportatore in sede UE) erano un filo superiori, prima della pandemia, al 3% del suo PIL. Nei primi cinque mesi del 2020 le sue esportazioni sono calate del 16% (colpendo in particolare il comparto meccanico), passando così al 2,5% circa; nei due mesi successivi, esse sono aumentate del 35%, passando così al 34% circa. Parimenti in questi due mesi le importazioni sono aumentate del 5,6%.

L'andamento del PIL in alcuni paesi europei

Anche la caduta del complesso produttivo di valore vede l'Italia in posizione accettabile:

- il PIL della Germania cade (dati di giugno) per il 10,1%
- quello dell'Italia per il 12,4%
- quello della Francia per il 13,8%
- quello del Portogallo per il 14,1%
- quello della Spagna per il 18,5%
- (quello degli Stati Uniti per il 32,9%).

Tra le grandi economie industriali l'Italia dunque è collocata, quanto a tenuta del suo sistema (meglio dire, per essa, quanto a resilienza), seconda solo alla Germania.

Qualche considerazione ulteriore, mettendo a confronto Italia, Germania, Francia

I loro dati consentono, esaminati qualitativamente, parecchie considerazioni:

- essendo l'Italia il paese dei tre a più bassa intensità di capitale (essendo essa a relativo ritardo tecnologico in sede industriale rispetto a Germania e a Francia), i dati in corso indicano un relativamente più rapido ammodernamento dell'industria italiana. Ciò non è affatto strano: il paese che in una grande crisi si trovi tecnologicamente indietro rispetto ad altri paesi tende ad abbandonare molto di ciò che ha e a ricostruirsi ai livelli più avanzati. Nei primi tre decenni circa del secondo dopoguerra un'Italia fortemente arretrata e una Germania e un Giappone distrutti furono i paesi che più crebbero economicamente

- la caduta tedesca in corso consiste soprattutto nella caduta della produzione automobilistica. Il modello economico tedesco è compattamente industriale e in esso campeggia tale settore: dunque, questo modello è diversissimo rispetto all'articolato modello francese e ancor più lo è rispetto a quello ancor più articolato italiano. L'industria italiana del nord (principalmente, in ordine di fatturato, quella di Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna), in particolare sue migliaia e migliaia di medie, piccole e piccolissime imprese (non si sa quante, a spanna 10 mila), dipende molto, direttamente o indirettamente, dalle richieste di componentistica dell'industria tedesca dell'automobile. Se ne trae che quota parte della caduta del PIL italiano avviene su trasmissione della caduta dell'industria tedesca

- ovviamente non è che manchino e anzi risultano consistenti in Italia le cadute produttive settoriali d'altra natura: escludendo il farmaceutico, e abbastanza l'alimentare, ovvero i settori economici che meno hanno risentito, quasi per definizione, della pandemia e della recessione, la caduta produttiva italiana risulta micidiale soprattutto nell'automobile (crolla in vendite per oltre il 50%) e nel tessile (crolla in vendite per il 34%). Risultano estremamente danneggiati, poi, moda, turismo, ristorazione.

Le concentrazioni dei sistemi bancari in forte corso d'opera

In Europa

Primo, la vigilanza della Banca Centrale Europea da una dozzina d'anni sulle grandi banche UE (sia in funzione antitrust che a tutela dei "risparmiatori" sulla base di principi di equità, obbligo di rendiconto, responsabilità, trasparenza), **secondo**, la moltiplicazione degli investitori istituzionali (spalmati su scala mondiale: fondi di investimento, fondi pensione, fondi sovrani, casse di risparmio, stati stessi; in Italia, CDP, ecc.) capaci di investimenti per decine di miliardi, **terzo**, il

fatto che i soci bancari tradizionali abbiano dovuto ripianare loro notevoli perdite in sede di crediti, per via della crisi del 2008, quindi dispongano di mezzi relativamente limitati: **tutto questo** sta portando sempre più velocemente (anche per via della pandemia) al declino dell'unico (storico) soggetto di "controllo" (cioè, del soggetto maggioritario nei consigli di amministrazione), favorendo, di converso, le intese informali di gruppi di azionisti (della più varia natura), inoltre allargando ruoli e poteri del top management..

Tale, perciò, è oggi il livello di frammentazione della proprietà raggiunto da buona parte delle massime banche europee:

- Barclays, Regno Unito: principale azionista Qatar Holding con il 5,77% delle azioni.
- BBVA, Spagna (Bilbao): principale azionista Norges Bank con il 3,36% delle azioni
- BNP Paribas, Francia: principale azionista il governo belga con il 7,73% delle azioni
- Deutsche Bank, Germania: principale azionista il Qatar con il 10% delle azioni
- HSBC, Regno Unito: principale azionista Ping An (enorme conglomerato cinese, forse diventerà proprietario del Milan) con il 6,97 delle azioni
- Lloyds Bank, Regno Unito: principale azionista Harris Associates con il 5% delle azioni
- Santander, Spagna: principale azionista il Gruppo Vanguard con il 3% delle azioni
- Société Generale, Francia: principale azionista Lyxor International, con il 6,52% delle azioni.

Fanno eccezione importante Caixabank, Spagna (Barcellona), il cui principale azionista è Fundació Bancaria Caixa d'Estalvis i Pensions Barcelona, con il 40% delle azioni, e Crédit Agricole, Francia, il cui principale azionista è Rue de la Boetie (holding delle casse regionali), con il 55,90% delle azioni.

In Italia

L'Italia si è storicamente caratterizzata per via del suo sistema capillare di casse di risparmio: sempre più in difficoltà, data l'immensa potenza delle nuove concentrazioni bancarie, delle loro capacità di risposta alle domande più diverse, locali, nazionali, continentali, mondiali, di stati, territori, sistemi industriali, investitori, risparmiatori, ecc. ecc., e di cui si salva poco più di un pugno, ormai, di piccole banche tutte familiari. La lunga operazione di conquista di UBI da parte del mix di OPA e OPAS di Intesa Sanpaolo (cui si aggiungono Banca BPER ex Unipol e sue associate) è in dirittura d'arrivo, avendo Intesa strappato a UBI un certo numero di fondazioni, casse di risparmio, enti religiosi, altre realtà acquistando a prezzo di alta convenienza le azioni UBI nelle loro mani, e avendo così acquisito l'obiettivo della maggioranza qualificata necessaria ovvero il 66,67% della proprietà.

Ciò consentirà all'Italia di detenere un gruppo bancario di livello pari ai maggiori europei, forse il secondo come dimensioni.

(Tra parentesi: è OPA – Offerta Pubblica di Acquisto – quando l'azione dell'"offerente" è monetaria, mentre è OPS – Offerta Pubblica di Scambio – quando l'azione dell'"offerente" avviene in forma di scambio di azioni. Quando, poi, operano assieme i due sistemi si ha l'OPAS – Offerta Pubblica di Acquisto e di Scambio).

Analogamente si è mosso il gruppo Mediobanca, che ha sostituito il "Patto sindacale di blocco" del febbraio del 1998, portatore del 50% del complesso azionario, con l'"Accordo di consultazione tra soci" del gennaio 2019, cui basta per operare il 12,5% del complesso.

Analogamente si sono mosse assieme Generali e Cattolica.

Concentrazioni in atto anche nell'industria italiana privata, ma al momento pochissime

Una situazione impietosa e dannosa

Storicamente l'Italia si caratterizza per la dimensione molto ridotta delle sue imprese industriali private, persino quando siano multinazionali: perdendo così da decenni passo dopo passo capacità competitiva rispetto alle imprese di altri paesi, tra cui, segnatamente, quelle di Germania e Francia, concorrendo significativamente alla dinamica negativa della produttività del sistema italiano,

asservendo parte crescente della sua industria sempre più a chi vi venga a caccia (vedi la Francia) di imprese italiane nell'alimentare, nel cemento, ecc., oppure continuando a colonizzare (vedi la Germania) parte congrua delle imprese del nord facendone succursali a bassi salari produttive di componenti automobilistiche per la Volkswagen ecc.

Recentemente alcune concentrazioni hanno cominciato a essere tentate nella situazione italiana: vedi il tuttora assai controverso tentativo (dura dal 2018) di unione tra rete TIM e Open Fiber, a rischio quindi a oggi di flop; vedi il tentativo, più seriamente in corso, di unione tra Nexi e gruppo Sia, tramite "concambi", mettendoci cioè dal lato Nexi fondi di private equity e impegnandoci dal lato Sia Cassa Depositi e Prestiti, cui appartiene, e così creando un potente polo fintech italiano, capace anche di proteggersi da scalate estere (separatamente invece fattibili, soprattutto Nexi), ecc. (Ma a Sia dovremo tornare).

Ma il passo italiano continua a essere quello delle lumache: qualora questi due tentativi andassero in porto il ritardo italiano rimarrebbe quasi integro. Per sbloccarlo occorrerebbero sia un coerente impegno programmatico di governo che un intervento economico dello stato su vasta scala: al momento inesistenti, anche per via della crisi e della pandemia.

Alcuni dati:

- l'Italia ha ben 4,29 milioni di imprese, la Germania 2,8, la Francia 3,75
- solo 7.819 imprese italiane hanno un giro di affari superiori ai 50 milioni di euro, 10.385 ne ha la Germania, 8.378 la Francia
- soprattutto, solo 82 imprese italiane hanno un fatturato che supera i 13 miliardi, 238 ne ha la Germania, 186 la Francia
- la capitalizzazione di mercato delle prime dieci aziende quotate è in Italia di 270 miliardi, in Germania di 750 miliardi, in Francia di 880.

Domenica 2 agosto di mattina

Timor panico al Corsera: lo stato, il "gigante", cresce e si allarga, in Italia. Certo esso serve, data la crisi: ma, quando finirà, davvero se ne andrà?

"Il valore del portafoglio del Tesoro" (dunque, direttamente dello stato) "è salito del 6% in un solo anno" (agosto 2019-luglio 2020), "cioè a 111 miliardi, e altre sue "entrate" in economia si preparano", scrivono il 27 luglio Stefano Caselli e Alessandra Puato sul supplemento L'Economia del Corriere della Sera. "La sola Cassa Depositi e Prestiti" (che è parte, 82,77%, del Tesoro) "vale tre volte l'IRI".

"Manca l'auto", essi scrivono, "cioè l'equivalente dell'Alfa Romeo, e poi, con l'ingresso in Autostrade per l'Italia, attraverso Cassa Depositi e Prestiti, e (ventilato) ci fossero ILVA e Alitalia, in più aggiungessimo alla conta l'entrata nel portafoglio pubblico, tre anni fa, di Monte dei Paschi e di TIM, ci sarebbe davvero tutto". Donde una drammatica domanda: "riuscirà questo a essere un passaggio transitorio?". Segue poi, a dimostrazione della tesi dell'"allargamento" del "gigante" un elenco confuso di imprese o di gruppi di imprese partecipate dallo stato o di sua diretta conduzione, indubbiamente importanti.

(Tra parentesi, curiosamente, anzi no, manca in quest'elenco l'ottenimento a maggio scorso da parte di FCA – ex FIAT ecc. – di un prestito di 6,3 miliardi, nella forma di una garanzia di SACE S.p.A cioè del Tesoro, le cui condizioni sono state la mancata distribuzione di dividendi nel corso del 2020, il sostegno a costi di personale, investimenti e capitale circolante impiegati in stabilimenti localizzati in Italia, infine, nuove attività sempre in Italia come la produzione di automobili di nuova generazione verde o mista. Caselli e Puato se ne sono dimenticati? E' più facile opinare la difficoltà – data la loro prospettiva politica – a criticare la storica padrona FIAT dell'Italia. Come ebbe a dire a suo tempo Andreotti, saggiamente, "a pensar male si fa peccato, ma si ha quasi sempre ragione").

Torniamo all'articolo di Caselli e Puato. "Gli utili del Tesoro", sottolineano, "sono scesi del 33%". Ovvio, data la presupposta inefficienza del pubblico. O data la pandemia, e dato che senza l'intervento dello stato il PIL si sarebbe sfracellato e ampia parte della nostra popolazione sarebbe morta di fame?

Ulteriore chicca, la sparata contro l'intenzione di governo di salvataggio pubblico dell'ILVA e di Alitalia. Noto come paesi quali Lussemburgo, Malta, Cipro abbiano le loro compagnie aeree di bandiera, obbligatoriamente in passivo, al tempo stesso consociate con altre compagnie, onde risparmiare, volendo appartenere alla serie alta, europea, dell'economia mondiale.

Ma niente di tutto questo è al livello insensato dell'articolo, che affianca quello di Caselli e Puato, a firma Nicola Saldutti. Ero convinto del record teorico-demenziale raggiunto da Panebianco (altro articolista del Corsera), portatore della tesi stando alla quale il pubblico in economia non può che portare alla sostituzione di democrazia, libertà, benessere con in loro contrario, miseria, neostalinismo, gulag, ecc.: debbo ricredermi, Saldutti è al medesimo livello di Panebianco, in più ha una sorta di filo concettuale più corposo. Merita perciò che se ne riferisca in questo "diario".

"Lo stato", scrive Saldutti, con stile asseverativo martellante, "a seconda delle fasi di crisi dell'economia avanza e arretra. In maniera spesso disordinata" (non come il mercato, l'inciso è mio, luogo di ogni razionalità, crisi periodiche che distruggono ricchezza e condizioni di vita a parte). "Nelle economie cosiddette liberali quest'andamento accade più per risolvere situazioni d'emergenza che per un disegno strategico. Lo ha fatto in questi mesi per Alitalia e ora per Autostrade. Mentre si prepara a farlo, seppure in quota ridotta, con l'ILVA. E' interessante notare che in tutti e tre i casi si tratta di un ritorno. Una risacca, dunque. E il punto è proprio qui: in questa fase l'impiego di capitale (sotto forma delle risorse dei contribuenti) non può essere gestito soltanto per tappare buchi, salvare aziende. O, peggio ancora, assecondare la tentazione, sempre presente, della politica di invadere campi non suoi. Vale la pena ricordare, in un paese che dimentica tutto, che la grande stagione delle privatizzazioni voluta da Ciampi consentì per la prima volta di far scendere il debito pubblico in modo consistente. Cosa mai più accaduta. Dunque, lo stato-azionista, anzi "socio", come prevedono le nuove indicazioni e il nuovo assetto del Ministero dell'Economia e delle Finanze, ha davanti a sé un compito complicato. Gestire in modo efficiente le aziende per prepararle a una nuova uscita dal suo perimetro. A cominciare dal Monte dei Paschi di Siena. Ecco: fare l'azionista temporaneo guardando alla strategia appare un compito complicato. Ma è l'unico possibile se non si vuole alterare per sempre l'equilibrio dell'economia italiana. Molti ricordano l'IRI, che accende molte nostalgie. Forse ce n'è una sola che potrebbe essere presa in considerazione: il sistema che formava manager (non tutti, naturalmente) in grado di stare sul mercato pur essendo dello stato. Ecco, se c'è una cosa che la presenza pubblica dovrebbe favorire in questa fase è la visione di lungo termine. Un primo dossier, la rete ultraveloce. Ma qui le premesse sono ancora lontane".

Vengo a me. Davvero ero preda di allucinazioni nei momenti in cui consideravo figure perniciose, storici o recenti che fossero, gli Agnelli fascisti, i loro successori andati in paradisi fiscali, i Benetton, i Riva, gli amministratori recenti di Monte dei Paschi, e tutti quei dirigenti politici, di tutti i colori, che avevano praticato o consentito la larga distruzione della nostra meccanica e navalmeccanica, ecc., perché IRI cioè a partecipazione statale, sognando stupidamente che la generalizzazione del mercato avrebbe liberato l'economia italiana da lacci e laccioli, l'avrebbe portata di trionfo in trionfo.

Davvero ero preda di opposte allucinazioni nei momenti in cui guardavo con ammirazione ad amministrazione, trasporti, servizi a persone e imprese, educazione, sanità, ecc. in Francia (cioè guardavo ai tre quarti del PIL francese), ancora, guardavo a Gas de France ed Electricité de France, il tutto di totale proprietà pubblica, parimenti, guardavo all'analogia Germania, alla sua Volkswagen ovvero alla sua straordinaria industria automobilistica pubblica, ai loro profitti ecc.

Tutte cose inesistenti, non a caso, nei deliri ideologici puerili di Caselli, Puato, Saldutti. Però poi, paradossalmente, Corsera contraddice, senza accorgersi, tali deliri. Infatti espone dettagliatamente quanto le società gestite dal Ministero dell'Economia e delle Finanze producano in valore (nonostante la crisi del 2008, mai superata, nonostante la pandemia e i suoi immensi danni d'ogni sorta). Ma prima di riportare i dati più significativi voglio sottolineare alcune cose:

- primo, come parte di queste società siano di proprietà mista stato-privato
- secondo, come esse diano profitti significativi, oltre a essere socialmente necessarie, non essendo l'analogo privato capace di copertura dell'intera popolazione italiana (la dispersione territoriale di una sua parte non consente profitti)
- terzo, come i personaggi di cui sopra non menzionino il dato del pubblico-privato: discuterne ridicolizzerebbe la loro opposizione di principio, neoliberalista radicale, al ricorso in economia al pubblico, sfaterebbe la tesi liberista storica del carattere antieconomico di ogni intervento della politica in economia, aprirebbe la strada alla tesi della validità economica non solo transitoria ma anche durevole del pubblico in economia
- infine, quarto, si noti come le società gestite dal Ministero dell'Economia e delle Finanze siano tutte in attivo, salvo ANAS in quanto non ancora conclusa la vicenda del suo passaggio a pubblico. Vediamo in dettaglio questo punto.

Le 7 società quotate in Italia in Borsa, dati al 20 luglio scorso

società	quota dello stato	utile totale (in euro)	utile per il Tesoro
ENAV	53,28%	118 milioni	63 milioni
ENEL	23,59%	3.165 milioni	767 milioni
ENI (quota)	4,34%	148 milioni	6 milioni
Leonardo	30,20%	821 milioni	248 milioni
Monte dei Paschi	68,25%	1.033 milioni	705 milioni
Poste Italiane (quota)	9,26%	1.342 milioni	393 milioni
STmicroelectronics	14,12%	1.039 milioni	147 milioni

Le grandi società non quotate (idem)

società	quota dello stato	utile totale (in euro)	utile per il Tesoro
Invitalia	100%	18 milioni	18 milioni
ANAS (in FS)	100%	85 milioni	85 milioni
CDP	82,77%	3.411 milioni	2.823 milioni
Eur	90%	3 milioni	3 milioni
FS (senza ANAS)	100%	573 milioni	573 milioni
AMCO (ex SGA)	100%	42 milioni	42 milioni
IPZS (zecca)	100%	50 milioni	50 milioni
GSE (energia)	100%	9 milioni	9 milioni
RAI	99,56%	72 milioni	72 milioni

Le società gestite da Cassa Depositi e Prestiti

ENI (quota)	25,75%	148 milioni	38 milioni
Poste Italiane (quota)	35%	1.342 milioni	470 milioni
TIM	10%	382 milioni	38 milioni

(in entrata)

ASPI	33%	meno 242 milioni	---
------	-----	------------------	-----

Evito di dilungarmi sull'infinità di quote di società di proprietà di Tesoro, CDP, Zecca ecc.

Lunedì 3 agosto di mattina

Schizzinosa, more solito, anche perché convinta di una propria (inesistente) genialità assoluta, la Repubblica (27 aprile): ma anche con i piedi molto più per terra rispetto a Corsera

A differenza di Corsera, servo stretto di un'attuale Confindustria cialtrona, fascistoide e antisociale in radice, la Repubblica constata con curiosità e anche con favore la generalizzazione in atto di una straordinaria rivoluzione industriale su scala sostanzialmente planetaria (la schizzinosità appare, perciò, l'omaggio d'obbligo del giornalista ai concreti attuali rapporti di proprietà. Lo documenta a iosa il ridicolo titolo "Il ritorno dello stato padrone" al ridicolo richiamo a quando c'era milanese il "panettone di stato" – Motta e Alemagna – peraltro ottimo e profittevole).

Ma veniamo al corpo dell'articolo, di ben altra qualità, a firma Roberto Rho. Egli scrive che "oggi, a quasi trent'anni dalla prima stagione delle privatizzazioni, siamo alla vigilia di una nuova, probabilmente imponente, ondata di nazionalizzazioni. Alitalia e ILVA, e fin qui nulla di nuovo. Le vicende della compagnia aerea e del grande polo dell'acciaio già alla fine dello scorso anno erano arrivate al punto di non ritorno: o lo stato, o la fine. Poi dai primi mesi dell'anno nuovo la pandemia ha inaugurato la sua opera distruttiva, e gli stati (compreso quello italiano) sono entrati in gioco per salvare il salvabile". Ovvero, lo stato ha dovuto porsi, "doverosamente, al centro della scena e rischia di occuparla a lungo, non soltanto assiso sulla poltroncina ma anche nel ruolo dell'attore protagonista. Fuor di metafora, la prospettiva è che nel giro di pochi anni lo stato si ritrovi azionista, consocio o proprietario di centinaia, forse di migliaia di aziende. Una prospettiva che si delinea sempre più nitidamente con la progressiva definizione degli effetti del Decreto Liquidità, del negoziato europeo sulle deroghe alla disciplina degli aiuti di stato e del fondo per la patrimonializzazione delle aziende, la cui architettura sarà verosimilmente affidata alla Cassa Depositi e Prestiti".

"Calcolando solo le capitalizzazioni della dozzina di aziende di cui lo stato – attraverso il Ministero dell'Economia o la CDP – esercita il controllo, il peso sul valore complessivo del listino di Piazza Affari è superiore al 30 per cento. Se escludiamo le banche (ma di una, il Montepaschi, lo stato ha oltre i due terzi del capitale, a esito del salvataggio degli scorsi anni) e le compagnie di assicurazione, il peso sale ben oltre il 40%. Percentuali da rivedere al rialzo, fin quasi alla metà del valore della Borsa al netto di banche e assicurazioni (46,5% per la precisione), se si aggiungono le utilities saldamente controllate dai comuni". Inoltre, "a ben vedere, "l'ombra pubblica si allunga anche" sul resto del "mondo delle banche, parecchie delle quali partecipate da fondazioni, che sono formalmente soggetti privati ma la cui governance è condizionata dall'influenza della politica locale". E "la parola nazionalizzazione viene pronunciata con sempre maggior frequenza, nel caso di dissesti che mettano a rischio gli investimenti di migliaia di cittadini".

"Ma vediamo... come e quanto l'elenco delle proprietà pubbliche rischia di ingrossarsi. Qui il discorso incrocia i possibili effetti del Decreto Liquidità e la trattativa avviata con la Commissione UE (nella persona della titolare della Concorrenza Margrethe Vestager) per allentare i vincoli che regolano gli aiuti di stato. Dice" tale Decreto "che lo stato si fa garante, in percentuali variabili tra il 70 e il 100% dei crediti che le banche, da qui in avanti, concederanno alle aziende che a causa della crisi coronavirus si troveranno alle prese con problemi di liquidità. Il provvedimento è ovviamente pensato per salvare le imprese, assicurando loro l'ossigeno indispensabile per superare i mesi più difficili dopo la dipartenza" dell'economia. "Ma è abbastanza facile prevedere che saranno parecchie le aziende, soprattutto tra le piccole e medie, che non ce la faranno. Cosa avverrà se e quando si troveranno nella condizione di non poter far fronte all'impegno con gli istituti di credito che le hanno finanziate? Le banche si riscopriranno in tutto o in gran parte escutendo la Garanzia Italia, confezionata dalla SACE" (cioè del Tesoro) "e assicurata dallo stato. E siccome la garanzia è di fatto un credito, lo stato si troverà nella condizione di doversi infilare nelle procedure concorsuali o fallimentari per recuperare almeno parte di quel credito. Oppure esso potrà, perlomeno nei casi che giudicherà opportuni o strategici (per la salvaguardia di posti di lavoro, di quote di produzioni rilevanti, o per la difesa dagli appetiti di fondi speculativi o multinazionali) convertire quei crediti in

titoli di proprietà. Lo stato, dunque, rischia di trovarsi tra qualche anno nella condizione di azionista di centinaia di aziende industriali”.

“Non è in discussione” con la Commissaria Vestager “la possibilità di intervenire per la patrimonializzazione delle aziende in crisi” (data la pandemia e la conseguente crisi), bensì lo sono “i tempi della presenza pubblica e i limiti quantitativi dell’investimento. L’Italia punta ad allungare i primi (si ragiona sulla possibilità di ingresso fino alla metà del 2021 e su una permanenza dello stato superiore ai cinque anni) e ad ampliare i secondi” (fino a 250 milioni per investimento). “In attesa dell’esito della trattativa” con la Commissaria “il governo sta allestendo il fondo per la patrimonializzazione delle aziende in difficoltà: la gestione sarà in capo alla CDP e la dotazione dovrebbe arrivare fino a 40 miliardi di euro. Una capienza sufficiente per intervenire in migliaia di casi aziendali di medio-piccole dimensioni, sperando che le grandi imprese reggano con le proprie forze”.

“Una prospettiva questa” di una “nuova IRI... che naturalmente terrorizza gli economisti liberisti, che riconoscono l’opportunità... della discesa in campo dello stato”, data la “più drammatica recessione da 90 anni a questa parte, ma obiettano sugli strumenti e auspicano che la presenza pubblica” in quelle enormi dimensioni “sia temporanea”.

Questo, concludo, è in fondamentale campo di battaglia che si gioca oggi non solo in Italia ma nell’UE (e in forme diverse in gran parte del mondo). E’ questo il luogo nel quale si rinnoverà nell’UE la sua forma di capitalismo storico oppure tenderanno ad affermarsi in essa nuove forme di socialismo. Sul piano della teoria economica la battaglia è tra liberisti-monetaristi seguaci dell’economia neoclassica e seguaci dell’economia keynesiana e dei suoi sviluppi socialisti, da Joan Robinson a Hyman Minsky ecc.

Considerazione aggiuntiva

E’ sulla discussione già in corso, al rallentatore, tra la Commissaria alla Concorrenza Vestager e il governo italiano. Per quanto si sappia delle posizioni di fondo di Vestager, si tratta di figura liberale più rigida come tale rispetto a figure come Ursula von der Leyen e Merkel, cioè meno disposta a mettere da canto, date pandemie e recessione, il veto storico UE agli aiuti di stato in economia e alla formazione di situazioni di monopolio. Ella, in breve, tende a insistere sulla necessità che l’accantonamento di tale veto non sia di qualità tale da pregiudicare il ritorno all’economia di mercato, passata la crisi. Vestager, a parer mio, insisterà soprattutto sui tempi (meno lunghi possibile) di tale ritorno; non sarà, invece, in grado di insistere troppo a contrasto della formazione, sempre data la crisi, di più consistenti e numerose realtà di monopolio, per una ragione molto semplice: che i monopoli nell’UE esistono alla condizione di guardare separatamente alla realtà interna di ogni paese, mentre scompaiono qualora si guardi all’UE come realtà unitaria. L’ENI, per dire, può essere considerato un monopolio in Italia, ma guardando all’UE non si tratta che di un gruppo concorrente con le analoghe realtà di altri paesi UE. Tutto tende a concorrere, data crisi, alla realizzazione di un’UE più vicina al porsi come formazione quasi statale, non più come colabrodo irrazionale (pena altrimenti la dissoluzione), dunque come formazione non dominata da realtà monopolistiche: e Vestager, persona indubbiamente intelligente, non potrà non tenere conto di avere nel confronto con l’Italia (non solo con l’Italia: con la Germania o la Francia stesse) una cartuccia in meno a disposizione.

Mercoledì 5 mattina

Caos politico, assai pericoloso, a portata di mano

Gran numero di questioni delicate o controverse della più varia natura sta accavallandosi, con l’effetto potenziale di fragilizzare ulteriormente una maggioranza di governo già fragile. E’ in corso una convergenza, orientata far saltare il governo, tra destre politiche, Confindustria, parte stessa dei media liberal (vedi Corriere della Sera), cui aggiungerei come non casuale l’improvvisa rottura,

voluta da Atlantia (la finanziaria dei Benetton), dell'intesa già in via di dettaglio orientata al passaggio di Autostrade per l'Italia (ASPI) sotto il controllo di Cassa Depositi e Prestiti cioè dello stato. Ai tentativi falliti delle scorse settimane di mobilitazioni di popolo antimascherine, ridicolmente falliti, alla cagnara fascista periodica sull'"invasione" di poche migliaia di migranti, vengono unendosi parecchie cose:

- primo, la pretesa di Confindustria di ottenere immediatamente dal governo la possibilità di licenziare (onde accelerare, essa dice, la ripresa dell'economia: un'assurdità, la ripresa si sta nutrendo non poco delle iniziative di governo di sostegno alla domanda, precipitata a seguito della pandemia)

- secondo, la possibilità che le prossime elezioni regionali (Campania, Liguria, Marche, Puglia, Toscana, Valle d'Aosta, Veneto: 20-21 settembre) rechino vittorie soprattutto alla destra, se non venga rimossa parte almeno della difficoltà di 5 Stelle e PD a realizzare intese unitarie

- terzo, l'incombenza di un referendum insensato (20-21 settembre anch'esso), che con buona probabilità ridurrà il numero dei parlamentari da 945 ad addirittura 600 e sarà accompagnato da una legge elettorale pseudo-proporzionale (data la soglia truffaldina di sbarramento al 5%: antidemocratica, un colpo di mano, dato un frazionamento politico estremo del paese determinato soprattutto, non dall'esistenza di piccoli partiti, ma dal fatto che 5 Stelle e PD non sono che conglomerati portatori di pacchetti correntizi su più posizioni e come tali litigiosi. Incapaci, ciò dato, di crescere e di agire coerentemente, loro obiettivo è di impadronirsi indirettamente di voti altrui).

Bene dunque hanno fatto le organizzazioni sindacali a decidere il 18 settembre lo sciopero generale, non solo contro Confindustria ma anche a contestazione della decisione di governo di consentire licenziamenti di lavoratori a partire da settembre od ottobre. Non si tratta solo, a proposito di questa decisione, di un cedimento pericoloso a favore del peggio economico italiano cioè di Confindustria, avventurieri rapaci alla Benetton e c., ma anche di un regalo alla destra politica che potrà giocare alle elezioni regionali ecc.

Il tempo per reagire è molto poco, e su più terreni immediato: e tocca al governo e al suo premier Conte di muoversi

Allarme per l'autunno (Landini, fin dal 13 luglio)

In un'intervista di una ventina di giorni fa il Segretario Generale della CGIL Maurizio Landini già indicava il rischio di un'emergenza sociale preoccupante e allarmante, ragion per cui non si sarebbe dovuto perdere tempo rinviando una serie di questioni decisive relative all'economia e al lavoro. "E' il lavoro la vera emergenza sociale", vi dichiara Landini, ed è "adesso" che si devono fare le scelte strategiche. D'altra parte, gli Stati Generali" (13-21 giugno), tema il rilancio del paese, "si erano chiusi con l'impegno del Presidente Conte di aprire dei negoziati con le parti sociali su fisco, ammortizzatori sociali, stato sociale, politiche industriali. Non è successo nulla ed è questo, a mio avviso, un grave ritardo che il governo deve recuperare... Se vogliamo uscire dal tunnel di questa crisi si deve investire sul lavoro, combattere la precarietà, far ripartire l'economia attraverso gli investimenti. Questo è il momento di compiere scelte radicali, innovative e anche coraggiose. Si deve uscire dalla logica neoliberista che ci ha condotto a tagliare la spesa sociale, la sanità, l'istruzione, e che ha precarizzato il lavoro raccontandoci che il mercato avrebbe risolto i problemi". Ma vedo invece "il rischio... di un ritorno al passato. All'idea di una politica autosufficiente, che si chiude in sé, convinta di poter fare a meno delle forze sociali. Neppure la fase più acuta della crisi, di fronte al dilemma tra economia e salute, è stata affrontata e gestita con l'apporto dei soggetti sociali, sindacati e imprese. Ora ci sono solo gli annunci". Se niente succederà, "metteremo in campo, insieme a CISL e UIL, le nostre iniziative. Siamo pronti alla mobilitazione, perché questa è un'occasione irripetibile: l'Europa non ha mai messo a disposizione dei suoi stati così tante risorse".

Domanda dell'intervistatore: "Pensa che concentrare gli interventi per sostenere il reddito dei lavoratori, attraverso la Cassa Integrazione, sia la soluzione o si debba pensare alla crescita, allo sviluppo dell'economia, dunque a sostenere l'impresa?". Risposta: "penso che si debbano fare entrambe le cose. Per questo dobbiamo decidere ora, non in autunno, cosa fare. E penso che si debba fare sistema. Dobbiamo immaginare un nuovo modello di sviluppo economico, fondato sulla sostenibilità ambientale e sul lavoro statale e regolare, sulla centralità della formazione in tutte le fasi della vita, sull'allargamento del welfare state, sull'equità fiscale".

Domanda: "mi dica cosa ci sarebbe da fare subito". Risposta: "la defiscalizzazione degli aumenti salariali definiti nei contratti nazionali. Ci sono nove milioni di lavoratori, pubblici e privati, interessati ai rinnovi. Si cominci da lì: più soldi in busta paga, meno costi per le imprese".

Domanda: "ma se la Confindustria di Carlo Bonomi propone di ridurre il peso del contratto nazionale...". Risposta: "se venisse confermata quest'idea si aprirebbe una fase di conflitto. Bonomi faccia in modo che si rinnovino i contratti e poi chieda, insieme ai sindacati, il taglio del fisco sugli incrementi retributivi nazionali".

Giovedì 6 agosto

Nuova intervista a Landini

"Non si ringrazia chi ha fatto il suo dovere in questo periodo dicendogli che ora può essere licenziato. E' il momento della coesione sociale. Non firmare i contratti di sanità privata e settore alimentare, come fa Confindustria, è un modo di pensare sbagliato e pericoloso", titola l'intervista di oggi 6 agosto a Landini su la Repubblica. Nel frattempo, la situazione era rimasta al palo, solo in questi giorni il governo ha battuto un colpo (poi vedremo).

"Il lavoro, anche nei ruoli più umili ed essenziali, ci ha fatto uscire dalla fase più drammatica della pandemia... Né la precarietà introdotta negli ultimi vent'anni – mettendo in discussione conquiste e diritti – ha prodotto posti o migliorato la produttività delle aziende... Tutti i licenziamenti", perciò, dichiara Landini, "vanno bloccati fino a fine anno e i contratti nazionali devono essere rinnovati. Non vogliamo lo scontro, è il momento della coesione e della responsabilità, anche delle imprese", e questo anche perché se si perde il treno degli aiuti della UE "non ci sarà un secondo tempo e tra qualche anno saremo fuori dall'Europa e in declino industriale". Solo due "possibili eccezioni" al blocco dei licenziamenti sono considerabili: quando le imprese chiudono "per messa in liquidazione" e quando esistono "accordi sindacali" che normano la possibilità di un'"adesione volontaria" al licenziamento (cioè la sua remunerazione). "Altrimenti c'è la mobilitazione. Non ci convincono nemmeno gli incentivi ad aziende che non usano più la cassa integrazione. Sono soldi pubblici usati male. Se non fai cassa integrazione vuol dire che hai lavoro".

Domanda dell'intervistatore: "Confindustria dice che il blocco dei licenziamenti è costato il posto a 500 mila precari...". Risposta: "la pandemia ha svelato le diseguaglianze create in vent'anni di precarietà e di finanziarizzazione dell'economia. Non possiamo sottovalutare il rischio di frattura sociale. Le migliaia di persone che hanno perso il posto sono un motivo in più per chiudere queste ferite, anche perché purtroppo non siamo fuori dall'emergenza. Noi non chiediamo solo di bloccare i licenziamenti. Vogliamo discutere subito un nuovo modello di sviluppo con ammortizzatori sociali universali, per eliminare la precarietà. E sarebbe bene che tutto il mondo che rappresenta le imprese facesse la sua parte".

Domanda: "quale il modello di sviluppo che proponete?". Risposta: "un nuovo modello deve mettere al centro il lavoro e partire dagli investimenti su sanità pubblica, istruzione – con obbligo scolastico portato a 18 anni –, deve prevedere asili nido dove non ci sono e formazione permanente. C'è da gestire la transizione ambientale e produttiva con addio a carbone e fonti fossili, gestire la manutenzione del territorio e trasformare cultura, turismo e storia dell'Italia in elementi di crescita. Vanno fatti ripartire investimenti fisici su infrastrutture, Mezzogiorno e ferrovie, ma dobbiamo

anche dotarci di una rete digitale che non abbiamo. E serve un ruolo pubblico che indirizzi le priorità a partire dalla mobilità sostenibile... Lo stato... deve dare indirizzo su settori e attività strategiche. Noi abbiamo realtà pubbliche come ad esempio ENI, ENEL e Leonardo. La nostra proposta è istituire un'agenzia per lo sviluppo (coinvolgendo magari CDP) che faccia da regista del sistema. Lavoratrici e lavoratori devono poter partecipare a queste scelte strategiche discutendo su cosa, come e perché si produce e con quale sostenibilità sociale e ambientale... I soldi dell'Unione Europea... sono un'occasione che non dobbiamo perdere. E devono servire a combattere la precarietà. Non mi fa paura dire che non sarà nulla come prima. Anzi, dovrà essere tutto diverso”.

La reazione di governo

Tipica di questo governo, né gnac né petac. Una riunione di governo probabilmente assai tesa ha portato ieri la fine dello stop dei licenziamenti alla fine di novembre (quello precedente era al 17 agosto, cioè tra una decina di giorni). Il merito di questo passaggio compete a 5 Stelle e PD assieme. Tuttavia, la richiesta dei sindacati di uno stop dei licenziamenti al 31 di dicembre non è passata, in quanto non appoggiata dal PD (non si capisce perché ma in sostanza niente di strano).

Il Premier Conte, che voleva una scadenza più vicina, cioè al 15 ottobre, ha poi sostenuto con vigore il rifiuto di uno stop a fine dicembre. L'argomento di questo rifiuto è stato che al 15 ottobre scadrà l'emergenza nazionale per via del coronavirus, quindi verrebbero meno le misure di emergenza, parimenti verrebbe violata la libertà d'impresa (il licenziamento è un diritto padronale? mi suona nuovo), ciò potrebbe portare a ricorsi da parte imprenditoriale, ecc. A parte che la pandemia opererà ancora anche se saranno apparsi vaccini, a parte che ciò giustificerebbe la prosecuzione di misure di emergenza, vale il fatto, emergenza o no, che il recupero della produzione al livello del 2007 avverrà se tutto va bene nel 2023, e che a questo occorre fundamentalmente guardare per definire la tutela dei lavoratori contro loro licenziamenti.

Insomma, da parte di Conte si è voluto evitare di far fare brutta figura a una proterva insopportabile Confindustria. Non era il caso.

Aggiungo che i soldi lo stato li ha per arrivare a fine anno a impedire i licenziamenti, e anche per andare oltre. Le entrate di cassa tramite BTp, BOT, ecc. sono state assai superiori al previsto, quindi anche i fondi a riserva, la ripresa economica del paese è superiore rispetto alle previsioni (ho già notato queste cose in questo “diario”).

Aggiungo che esiste da aprile un programma della Commissione Europea, che si chiama Sure, è attivo, dispone di 100 miliardi, non subisce “condizionamenti”, è finalizzato a prestiti a tasso agevolato al finanziamento delle casse integrazione dei paesi UE più in difficoltà a causa della crisi. E a esso si può attingere da subito, se del caso.